

---

Parte quinta

# I difficili rapporti tra economia politica e storia



---

# I difficili rapporti tra economia politica e storia

## ■ Introduzione

Per analizzare il rapporto tra la storia e l'economia politica bisogna distinguere due diverse dimensioni del problema.

- In primo luogo, occorre indagare il ruolo che la storia può avere per l'economia politica assumendo, per così dire, una prospettiva *interna* alla scienza economica. In tale prospettiva, il problema riguarda il modo in cui l'economia politica utilizza la storia per il suo sviluppo interno.
- In secondo luogo, occorre indagare il modo in cui la storia economica e l'economia politica possono collaborare per spiegare i fatti. La prospettiva, in questo caso, è *esterna* alla scienza economica. Lo scopo dell'indagine è, in questo caso, quello di chiarire cosa distingue i due accostamenti ai fatti economici e come essi possano cooperare per spiegare in modo più proficuo la realtà.

La prima prospettiva sarà utilizzata nei capitoli 1 e 2; la seconda prospettiva sarà invece impiegata nel capitolo 3.

## ■ 1. Relativismo e assolutismo

Che ruolo ha la storia nella scienza economica? Le risposte fornite a questa domanda possono essere ricondotte a tre tipi di argomentazioni.

### 1.1. Schumpeter e la storia dell'«analisi»

La prima concezione che prendiamo in considerazione è stata teorizzata prima da Schumpeter e, in epoca più recente, da Blaug e da

Backhouse. Cominciamo da Schumpeter il quale, nell'ormai classica *Storia dell'analisi economica*, ha utilizzato la sua soluzione al problema che qui ci interessa per scrivere una storia del «processo di filiazione delle idee scientifiche – il processo attraverso cui gli sforzi degli uomini rivolti a comprendere i fenomeni economici costruiscono, migliorano e demoliscono strutture analitiche in una sequenza senza fine. [...] Tale processo non differisce dai processi analoghi che si svolgono in altri campi del sapere»<sup>1</sup>.

La storia, per Schumpeter, è dunque *storia dell'analisi*, dei successi e degli insuccessi che hanno condotto la scienza allo stato attuale. Non esiste perciò differenza tra *economica* e scienze naturali nel senso che ognuna, nel suo procedere per tentativi ed errori, ha una storia il cui studio è utile da un punto di vista «pedagogico» in quanto «lo stato della scienza in un momento determinato [...] non può essere esposto in modo soddisfacente senza rendere esplicita tale storia implicita»<sup>2</sup>.

D'altro canto, però, per Schumpeter l'analisi economica è *scientifica* in quanto utilizza «storia, statistica e teoria». «Di tali campi fondamentali, la storia economica, che sbocca nei fatti dei nostri giorni e li comprende, è di gran lunga quello più importante»<sup>3</sup>.

La storia entra dunque in questa prospettiva non solo come storia dell'analisi ma, anche, come *parte* dell'analisi stessa. La storia economica, infatti, è «una fonte importante, anche se non la sola, del materiale dell'economista e poiché l'economista medesimo è un prodotto del suo tempo e di tutto il tempo precedente, l'analisi economica e i suoi risultati sono certamente affetti da relatività storica; e il solo problema è di vedere in quale misura lo siano»<sup>4</sup>.

Per sintetizzare: l'economia politica ha una sua fisionomia attuale che si è precisata nel corso di una *storia* di successi e insuccessi degli economisti i quali, per le loro analisi, utilizzano come materiale la *storia economica*.

Gli economisti sono certo «figli» del loro tempo, ma questa «filiazione» serve solo per *isolare gli aspetti ideologici da quelli analitici*. Schumpeter accetta infatti la tesi marxiana di una «determinazione in ultima istanza» della sovrastruttura da parte della struttura<sup>5</sup> ma, al contrario di Marx, pensa che la componente ideologica sia presente *sempre* e che non possa essere ricondotta puramente e semplicemente a interessi di classe. Per lo stesso motivo Schumpeter rifiuta la tesi di Karl Mannheim secondo cui esiste un gruppo di intellettuali che riesce a essere «neutrale», i cui legami con la classe di appartenenza sono talmente labili che le loro analisi non ne risultano inficiate. Quest' «intelligentsia socialmente indipendente»<sup>6</sup> non può essere accettata da Schumpeter in quanto egli accoglie

la tesi dell'ubiquità del pregiudizio ideologico e perciò non [...] può vedere, nella convinzione di certi gruppi di essere liberi da esso, nient'altro che un aspetto particolarmente aberrante del loro stesso sistema di illusioni<sup>7</sup>. [La storia dell'analisi ha allora il compito di isolare l'ideologia dagli sforzi analitici compiuti da ogni economista] Sarà naturalmente nostro compito estrarre tali frammenti analitici dalla corrente comune delle mani-

festazioni verbali degli umori del tempo, i quali nulla hanno a che fare con lo sforzo di migliorare il nostro apparato concettuale e che, quindi, non hanno per noi interesse<sup>8</sup>.

Questa operazione di separazione tra analisi e ideologia deve essere condotta individuando in ogni teoria l'«atto conoscitivo preanalitico», cioè la *visione*<sup>9</sup>.

Il lavoro analitico comincia con un materiale fornito dalla nostra visione delle cose, e tale visione è ideologica quasi per definizione: difficilmente si può distinguere il modo in cui vediamo le cose dal modo in cui desideriamo di vederle, tutte le volte in cui esiste appunto un motivo per desiderare di vedere le cose in una certa luce piuttosto che in un'altra<sup>10</sup>.

In ogni autore è possibile perciò distinguere il momento analitico da quello preanalitico, la visione, ideologicamente condizionata, ma essenziale all'economista per individuare i problemi rilevanti.

Applicato al più grande economista del Novecento, John Maynard Keynes, per esempio, ciò significa separare la sua visione del capitalismo dagli strumenti analitici messi a punto. Si tratta di una visione, secondo alcuni economisti, «irrimediabilmente datata nonché notevolmente idiosincratia. Il mito zuccheroso del superamento della scarsità del capitale nel corso di una sola generazione, la prospettiva utopica dell' 'eutanasia del rentier', i richiami ingenui ad un programma di 'socializzazione degli investimenti', l'analisi delle tendenze stagnazioniste del capitalismo, esemplificano alcuni limiti della sua 'visione' del capitalismo»<sup>11</sup>.

Decretare l'inattualità della «visione» di Keynes – come fanno tanti economisti oggi – non significa però rifiutare il suo contributo alla scienza economica. Ciò che conta è il suo apporto analitico e, ancora di più, «la costruzione ed utilizzazione di un modello euristico generale che suggerisce un 'metodo' per affrontare e risolvere i problemi economici»<sup>12</sup>.

Ora, una concezione come quella adottata da Schumpeter presta il fianco a una critica per essa esiziale. Come ha rilevato Maurice Dobb:

non è possibile sostenere la distinzione che Schumpeter ha tentato tra Economia come analisi pura e come visione del processo economico in cui inevitabilmente entra una coloritura ideologica, a meno di non limitare la prima alla semplice intelaiatura formale di enunciati economici, escludendo la teoria economica come affermazione sostanziale sulle relazioni concrete della società economica; poiché nella formulazione di quest'ultima, e nella valutazione del suo grado di realismo non possono non entrare intuizione storica, prospettiva e visione sociale<sup>13</sup>.

La posizione di Schumpeter rischia così di subire la stessa sorte dell' *empirismo logico* del *Circolo di Vienna* che, sotto il fuoco incrociato della critica, non è riuscito a difendere l'«autonomia» della scienza dalla metafisica e ha visto affluire così nel mare del *senso* i torrenti in piena del *non-dicibile*, del pensiero asistemico. L'idea di una

scienza economica assimilabile, nel suo procedere, alle scienze naturali, diventa difendibile, allora, solo se si riesce a formulare una visione dell'attività scientifica che dia ragione del fatto che l'analisi procede *per salti* per cui quello che prima era metafisico finisce per diventare scientifico. Ora, l'epistemologia contemporanea, uscita dalla crisi del neopositivismo, soccorre in questo compito l'economista alla ricerca di uno «statuto» dell'attività scientifica che permetta di inglobare al suo interno le «rivoluzioni».

Ne *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* Thomas Kuhn ricostruisce – e, nello stesso tempo, *prescrive* come modello normativo – il processo attraverso cui procedono le scienze, un *processo a balzi*: ai periodi di *ricerca normale* succedono vere e proprie *rivoluzioni* in cui viene cambiato il modello esplicativo fino ad allora adoperato, il cosiddetto *paradigma* costituito da un corpo di conoscenze scientifiche e da un insieme di regole metodologiche.

Secondo Kuhn, infatti, gli scienziati non disdegnano il dogmatismo, non cercano la critica a tutti i costi, non rigettano le loro teorie al primo segnale di incoerenza con i fatti. La scienza, secondo Kuhn, è perciò, paradossalmente, fondata sul dogmatismo. Egli sostiene che non è possibile distinguere in modo preciso fra una falsificazione decisiva e una che non lo è: le rivoluzioni scientifiche sono determinate da numerosi fattori, molti dei quali sono extra-razionali, che si innestano su una scienza normale.

*La scienza normale* è caratterizzata dal fatto che tutti gli scienziati accettano un paradigma e pertanto la loro attività non tende a effettuare scoperte quanto, piuttosto, a *risolvere rompicapo*. Durante i periodi di ricerca normale, l'attività degli scienziati tende al perfezionamento del paradigma; non è perciò orientata alla dimostrazione della sua validità. Gli scienziati, in altre parole, in questi periodi, si limitano a:

- *individuare i fatti rilevanti* rispetto al paradigma dominante;
- *confrontare i fatti* individuati con il paradigma accolto;
- *perfezionare la teoria* attraverso ricerca di mezzi idonei a eliminare le anomalie dalla teoria accolta in maniera che essa spieghi un numero di fatti sempre più elevato.

Nell'attività di ricerca normale emergono delle anomalie che vengono via via eliminate. Quando le anomalie, però, si accumulano, il paradigma dominante entra in crisi e inizia così un periodo di scienza straordinaria che sfocia in una *rivoluzione scientifica*: gli scienziati vedono cose nuove che prima non vedevano, mettono così a punto delle nuove teorie (il nuovo paradigma) da sottoporre ad un giudizio di validità secondo i canoni del falsificazionismo popperiano<sup>15</sup>. Gli scienziati cambiano allora la loro *visione del mondo* e adottano un *nuovo paradigma*<sup>16</sup>. Inizia così un nuovo periodo di scienza normale.

Ora, questo periodo di passaggio dal dominio del vecchio paradigma al dominio del nuovo paradigma, è caratterizzato, secondo Kuhn, da irrazionalità, al contrario di quanto accade durante i *periodi normali* in cui la ricerca ha i caratteri della razionalità.

È su questo aspetto della teoria di Kuhn che si appunta la critica di Imre Lakatos. Questi, pur accettando la visione dell'attività scientifica come *processo a balzi*, in cui le rivoluzioni si alternano ai *periodi normali* di ricerca, cerca di dimostrare che anche durante i periodi di rivoluzione l'attività scientifica è razionale. La sua idea è che gli scienziati procedano utilizzando come guida paradigmi – che lui chiama *programmi di ricerca scientifici* – che non sono in successione. I *programmi di ricerca*, piuttosto, a suo avviso, *coesistono*, per cui si realizza un certo antagonismo tra di loro.

Tra tutti i programmi ne emerge uno, che diventa *dominante*: si tratta del programma più *corroborato* nel senso che spiega e predice più cose rispetto agli altri programmi. Quando un diverso programma riesce a spiegare e a predire più cose rispetto a quello dominante, si verifica una *rivoluzione scientifica* e un nuovo programma si impone come dominante nella ricerca. Anche le «rivoluzioni scientifiche rientrano così nell'ambito delle operazioni razionali»<sup>17</sup>.

Questi sviluppi post-popperiani sono al centro dell'epistemologia di Roger Backhouse. L'economista inglese, infatti, nel primo capitolo della sua *Storia dell'analisi economica moderna*, dopo aver dichiarato il suo progetto di «raccontare in che modo l'analisi economica ha raggiunto lo stato attuale»<sup>18</sup>, sintetizza la discussione tra Popper, Kuhn e Lakatos sopra richiamata.

È interessante notare, a questo riguardo, che la concezione kuhniana dei cicli «scienza normale/rivoluzione» è definita da Backhouse come una «indagine delle modalità in cui essa (l'attività scientifica) viene condotta in realtà» e non come una «teoria normativa, su come cioè si dovrebbe svolgere l'attività scientifica»<sup>19</sup>.

Viene così accantonata la critica di chi, come Paul Feyerabend, mette in evidenza il carattere «volutamente» ambiguo che Kuhn imprime alla sua teoria allo scopo di propagandare una «ricetta» epistemologica che consenta «di ridurre la critica, di ridurre il numero delle teorie comprensive a una sola, e di creare una scienza normale che abbia questa unica teoria come paradigma»<sup>20</sup>.

Quando però Backhouse va a tirare le fila del suo excursus epistemologico (comprensivo, in verità, anche dell'apporto della *sociologia della scienza* di Merton e della sua teoria delle *scoperte multiple*), presenta la concezione di Kuhn come una «metodologia» analoga a quella di Lakatos. Il carattere normativo delle teorie epistemologiche viene perciò dato per scontato dall'autore quando va ad applicare le diverse teorie all'analisi economica. La pluralità degli approcci epistemologici, pur ricondotta a unicità grazie all'attribuzione del requisito della normatività che viene loro imposto, non può però non fare i conti con la loro alternatività.

Backhouse deve quindi porsi il problema dell'utilità della filosofia della scienza nello studio dell'analisi economica, dato che essa non riesce a produrre precetti univoci. Backhouse, rispondendo a questo quesito, afferma, rifacendosi esplicitamente a Schumpeter, che Kuhn e Lakatos possono costituire un buon punto di riferimento per ricostruire il

processo di filiazione delle idee scientifiche purché non si pretenda di *costringere* la storia dell'analisi entro un'unica metodologia. Detto in altri termini, la storia dell'analisi può servire per capire qualcosa del processo attraverso cui siamo giunti, per esempio, a dire che la rivoluzione marginalista non è stata una rivoluzione scientifica nel senso attribuitole da Kuhn. In secondo luogo la storia dell'analisi economica è utile – pur con estrema cautela – per una valutazione delle metodologie alternative<sup>21</sup>.

La storia dell'analisi, quindi, più che essere utile all'economista è utile al filosofo della scienza che, ripercorrendo le tappe della «filiazione scientifica», può validare o invalidare una certa teoria in merito alla ricerca scientifica.

La storia dell'analisi, però, per Backhouse, può essere effettuata *al di sopra* di una determinata metodologia solo se è *critica* nel senso di Mark Blaug<sup>22</sup> secondo cui «la critica comporta dei criteri di giudizio, e i miei criteri sono quelli della teoria economica moderna». Questa «critica», per non essere «autoritaria», deve però procedere lungo due linee:

- deve ricostruire la struttura logica di una teoria e isolare da essa le ipotesi su cui è stata costruita; la teoria economica moderna permette di valutare la struttura logica del modello ma non le ipotesi di base;
- deve «distinguere le istanze la cui validità dipende da una serie di presupposti filosofici, da quelle che dipendono solo dalla logica economica»<sup>23</sup>.

Come si può vedere, quest'ultima linea di ricerca storica ricalca la distinzione schumpeteriana tra «analisi» e «visione». E, del resto, dopo una lunga circumnavigazione attraverso i continenti metodologici post-neopositivisti, Backhouse torna a riproporre un'idea del rapporto tra storia e analisi che era già tutta intera in Schumpeter. La differenza, piuttosto, risiede nella diversa collocazione in cui Backhouse pone la storia economica da lui vista come delimitazione delle diverse strutture economiche succedutesi nel tempo. La storia economica non è più, dunque, come era per Schumpeter, un «banco di prova», un laboratorio di verifica; è invece lo studio dei diversi «oggetti» analizzati dagli economisti nei diversi periodi storici<sup>24</sup>. Per il resto, per Backhouse come per Schumpeter, la scienza economica è un continuo cammino verso la verità: «Uno dei tratti principali che emergono dal nostro lavoro è l'enorme grado di continuità insito nello sviluppo dell'analisi economica»<sup>25</sup>.

## 1.2. Dasgupta e la relatività della teoria economica

Amiya Kumar Dasgupta, affrontando il tema del rapporto tra storia e analisi, arriva a conclusioni diametralmente opposte rispetto a quelle prima viste. Il suo bersaglio polemico è proprio l'economista austriaco e, in genere, chi «come Joseph Schumpeter (vuole) rivendicare per la scienza economica uno status simile a quello delle scienze fisiche»<sup>26</sup>. Secondo Dasgupta, al contrario, c'è una radicale differenza tra i due tipi di



scienza per cui è sbagliato pensare che «il progresso del pensiero economico [sia] continuo e cumulativo»<sup>27</sup>.

Si tratta di una differenza *qualitativa* che nasce dal fatto che le asserzioni della teoria economica non riguardano una realtà «data e costante» come, invece, accade nelle scienze fisiche: «È nella natura della scienza economica affrontare avvenimenti e fenomeni che non solo cambiano aspetto di volta in volta, ma che in più non si verificano in tutti i luoghi».

Ne deriva, per Dasgupta, che «*nella scienza economica le vecchie teorie non muoiono*. Ed è così non perché una è costruita sull'altra, ma perché *una è indipendente dall'altra*»<sup>28</sup>.

Ogni teoria nasce dunque in rapporto a una certa situazione storica per cui, cambiando il contesto storico, cambia la teoria. Ogni volta che il contesto sociale presenta le stesse caratteristiche di quello in cui è stata elaborata una certa teoria, è possibile utilizzare quella teoria per spiegare il funzionamento di quel sistema economico.

La teoria del salario di sussistenza ( $w^*$ ), per esempio, messa a punto dagli economisti classici inglesi in un contesto sociale di nascente industrializzazione, non è valida secondo Dasgupta per spiegare un contesto in cui l'industrializzazione è un fatto compiuto; quella teoria è invece valida per spiegare il funzionamento di «un Paese come l'India, dove i ritmi dell'espansione agricola e dell'industrializzazione non sono ancora proporzionati alla crescita della popolazione. In questo contesto sociale la teoria più vecchia (quella classica) sembra avvicinarsi maggiormente alla realtà: in un'economia di questo tipo è un precario minimo fisiologico che stabilisce il livello dei salari»<sup>29</sup>.

Da questa impostazione, però, non discende che nell'economia non ci sia alcuna forma di progresso.

Il passaggio dal «primitivo» concetto smithiano di divisione del lavoro alla moderna teoria dei rendimenti crescenti è un notevole esempio di tale progresso: l'uno è derivato dall'altro ed è un miglioramento dell'altro. Si finirebbe tuttavia su una pista sbagliata se si dicesse la stessa cosa della teoria dell'utilità marginale raffrontandola alla teoria del valore lavoro. Queste due teorie, nonostante le apparenze, appartengono a due diversi piani del discorso<sup>30</sup>.

La storia, dunque, se si utilizza questo apparato analitico, va intesa in due modi:

- come *storia dei sistemi economici*, ossia come studio delle teorie economiche elaborate, volta a volta, per spiegare un certo contesto storico;
- come *storia economica*, come studio delle strutture produttive che determinano un certo «contesto».

Ora, però, una «storia» di questo genere non riesce a dare conto, integralmente, della *svolta marginalistica* che, almeno nel continente, fu determinata anche da un certo «contesto ideologico» sfavorevole a «certe implicazioni sociali delle asserzioni classiche»<sup>31</sup>.

Si tratta di un'influenza che Dasgupta tende a mettere in secondo piano, a utilizzarla come *spiegazione residuale*. Ciò che è certo è che «uno studente di economia, diversamente da uno di scienze naturali, può difficilmente permettersi di ignorare le teorie vecchie soltanto perché sono vecchie»<sup>32</sup>. Infatti, tentare di applicare la teoria keynesiana alle economie sottosviluppate può portare all'assurdo di auspicare l'innalzamento della propensione marginale al consumo in un contesto economico in cui il risparmio non può essere certo considerato un vizio.

Il mondo contemporaneo, in cui grande importanza hanno i paesi in via di sviluppo, può essere compreso solo se alle economie sottosviluppate applichiamo apparati esplicativi di tipo marxiano. La nostra epoca non è solo l'epoca dei keynesiani e dei neoclassici, è anche l'epoca del Marx degli schemi di riproduzione allargata<sup>33</sup>.

### 1.3. Screpanti e Zamagni tra «assolutismo» e «relativismo»

Le diverse concezioni del rapporto tra storia e analisi economica viste nei paragrafi precedenti sono state, potremmo dire, «unificate» da alcuni economisti contemporanei. Per esporre il senso di questa sintesi prendiamo in considerazione il lavoro di due economisti italiani, Ernesto Screpanti e Stefano Zamagni.

Questi autori, passando in rassegna le varie concezioni, individuano una prima tipologia di analisi che chiamano *assolutista*. Rientrano in questa categoria tutti quegli approcci in cui «l'interesse dello storico è rigorosamente limitato al solo sviluppo intellettuale delle teorie, alla logica interna della loro evoluzione, senza riguardo alle sue relazioni con le condizioni socio-economiche in cui sono sorte»<sup>34</sup>.

Le teorie assolutiste, dunque, sono quelle teorie che hanno in comune la tendenza a considerare la scienza economica isolatamente rispetto al contesto sociale e solo per i suoi *sviluppi interni*. Queste teorie, però, si manifestano in approcci anche molto diversi tra di loro e che gli autori riconducono a due «sottoinsiemi» che chiamano *incrementalismo* e *catastrofismo*. Il primo approccio è quello di Schumpeter, il secondo è quello di Backhouse.

1. Nel *primo approccio*, «il progresso della scienza è stato paragonato – ad esempio da M. Pantaleoni – ‘all'accrescimento di una palla di neve che scorresse per la china di un monte, raccogliesse dell'altra neve e di cui la superficie rappresenterebbe l'ignoto»<sup>35</sup>.
2. Nel *secondo approccio*, invece, trovano applicazione le tesi epistemologiche di Kuhn e di Lakatos. L'applicazione all'economia politica della teoria kuhniana delle rivoluzioni scientifiche, da un lato, però, non riesce a spiegare il procedere «a balzi» del pensiero economico, «tanto che le caratteristiche di una rivoluzione di tipo propriamente kuhniano nella storia del pensiero economico sono state riconosciute, e non senza controversia, solo nella rivoluzione keynesiana»<sup>36</sup>. La teoria di Lakatos, dall'altro lato, «in virtù dell'accento posto sulla 'progressività' dei programmi di ricerca vincenti e sul loro maggior conte-

nuto empirico rispetto a quelli superati, sembra spingere più verso una ripresa delle vecchie tesi ‘incrementaliste’<sup>37</sup>.

Messa in evidenza l’inadeguatezza interpretativa degli approcci assolutisti – sia nelle versioni incrementaliste alla Schumpeter sia nelle versioni catastrofiste alla Backhouse – Screpanti e Zamagni rivolgono la loro attenzione a quegli approcci basati «sulla convinzione che la struttura economica di ciascuna epoca e i cambiamenti che essa subisce sono le determinanti ultime del pensiero economico».

Il legame tra teoria e struttura economica non è certo lineare: «Il fattore economico è determinante solo in un senso assai generale, che non è sempre possibile dimostrare con precisione. La catena causale è lunga e tortuosa»<sup>38</sup>. Seguendo Blaug, i due autori definiscono *relativisti* questi approcci.

Ora, però, dietro questa etichetta si nascondono tesi diverse che i due economisti classificano in due gruppi.

1. Da un lato ci sono coloro che stabiliscono una corrispondenza «tra una realtà storicamente determinata e un pensiero specifico che la ‘riflette’<sup>39</sup>. È chiaro che questo approccio è troppo *meccanico* in quanto vede «l’evoluzione della teoria economica [...] univocamente determinata da quella realtà oggettiva»<sup>40</sup>.
2. Nell’ambito degli approcci relativisti si è allora sviluppata una seconda tendenza «che vede nell’elemento politico il canale privilegiato del collegamento tra teoria e realtà»<sup>41</sup>. Questo secondo approccio relativista parte dall’idea che esista una *domanda politica* cioè «il sorgere di specifici problemi economici reali stimolerebbe la produzione di soluzioni politiche e quindi delle teorie in grado di fondare scientificamente quelle soluzioni»<sup>42</sup>. Un’impostazione di questo genere, notano gli autori, prende finalmente in considerazione gli aspetti politici delle teorie economiche. Un nesso univoco, però, tra domanda politica e teoria economica, una relazione a senso unico tra problemi economici e teoria economica è – come tutte le relazioni unidirezionali – troppo schematico e finisce per avallare «l’idea che l’economista osservi la realtà come in un laboratorio e senza esserne influenzato»<sup>43</sup>.

Dopo questa disamina degli approcci assolutisti e relativisti è possibile concludere che sia gli uni, sia gli altri, presentano molte ombre. Screpanti e Zamagni, però, più che scegliere tra queste opposte alternative, indicano la via della mediazione che, lungi dal cadere in un comodo sincretismo, conduce a una vivace problematizzazione del rapporto tra storia e analisi economica. Secondo i due economisti l’ottica relativista, che stabilisce un nesso causale tra struttura economica e teoria economica, è una buona base per comprendere questa *scienza impropria*<sup>44</sup> che è l’economia politica, «ma non spiega tutto; e forse non spiega proprio ciò che merita di essere studiato»<sup>45</sup>.

Per capire qual è la soluzione avanzata da Screpanti e da Zamagni occorre partire dal concetto di *orientamento di base*. Questo è il mo-

mento pre-analitico, paragonabile alla «visione» di Schumpeter, in cui prendono corpo i punti di vista dei ricercatori in economia. Su questi orientamenti di base vengono costruiti i *sistemi teorici*, complessi organici di teorie che, una volta delimitato un certo campo di indagine e individuati i principi da seguire, le regole metodologiche e il linguaggio da utilizzare, permettono di dare una risposta coerente ai problemi che ricadono nel campo di indagine scelto. Questi sistemi teorici nascono, si perfezionano, si impongono sugli altri in un certo periodo storico, sono quasi dimenticati in altri periodi storici.

C'è una qualche *regola* che spieghi questo strano processo? I due economisti italiani indicano le seguenti cause dell'alternarsi dei differenti sistemi teorici in periodi diversi.

1. Prevalgono i sistemi teorici *più generali*. Questo dipende dal fatto che «i problemi economici sono tutti strettamente connessi tra loro»<sup>46</sup> e dunque, per affermare il proprio dominio, un sistema si deve presentare come *più generale* degli altri. La sintesi neoclassica, per esempio, riesce a diventare sistema dominante solo quando riesce a presentarsi come *più generale* della Teoria *generale* di Keynes<sup>47</sup>.
2. Prevalgono i sistemi teorici:
  - più coerenti al loro interno;
  - più adatti per rappresentare la condizione della società in quel momento storico. Una società ordinata pretende un sistema teorico che rappresenti il sistema economico come un sistema autoregolantesi. Al contrario, una società in crisi *trova* un sistema teorico che vede il sistema economico come un sistema bisognoso di esoregolazione.
3. In ogni sistema teorico prevalgono le formulazioni più *progressive* nel senso di Lakatos. Rispetto a questi, però, occorre notare che in economia politica «due orientamenti diversi su uno stesso problema non sono comparabili, in quanto discendono da diverse premesse preanalitiche»<sup>48</sup>, per cui il progresso va visto come fenomeno interno ai diversi sistemi teorici e non come fenomeno che mette in relazione sistemi diversi. È allora progressiva quella formulazione di un sistema teorico in cui viene raffinato l'apparato analitico e in cui cresce la coerenza interna tra le teorie del sistema.

## ■ 2. Un esempio: la rivoluzione marginalista

### 2.1. Introduzione

Per capire meglio quali sono le differenze profonde tra i tre tipi di approccio presi in considerazione – quello assolutista nelle sue diverse versioni, quello relativista e quello «mediano» – conviene vedere all'opera i tre diversi orientamenti. La validità di ogni approccio, infatti, deve essere valutata con riferimento a ciò che riesce a spiegare della storia del pensiero economico.

Prendiamo allora in considerazione un momento cruciale di questa storia, quello che vede l'affermazione dell'egemonia di un nuovo sistema

teorico intorno al 1870 e che rende l'economia politica, come abbiamo visto nella Parte I, nel volgere di pochi anni, una scienza molto vicina alle scienze naturali, in particolare alla fisica. Si tratta di un sistema teorico variamente designato come *neoclassico* o *marginalista*. Già dalla diversa denominazione si capisce che sotto le etichette si nascondono gli approcci assolutista e relativista. Non a caso Backhouse definisce *periodo neoclassico* quello che va dal 1870 al 1936. Al contrario, Dasgupta parla, con riferimento all'opera di Menger, Walras e Jevons, di *sfida marginalista* per poi indicare in Marshall l'autore della *sintesi neoclassica*.

Il problema, è chiaro, è quello della *continuità* o della *rottura* tra un sistema teorico e l'altro.

## 2.2. Backhouse e la continuità dei sistemi teorici

Il giudizio di un «assolutista», legato all'epistemologia di Lakatos, non può essere che quello di una affermazione del nuovo sistema teorico in quanto *migliore* di quello classico. Alla domanda: «Si può parlare di rivoluzione marginale?», Backhouse risponde che non bisogna «sopravalutare il cambiamento che si era prodotto»<sup>49</sup> con le opere di Jevons, Menger e Walras. L'autore avverte però che «malgrado tale continuità – ed essa era *molto* notevole – il decennio 1870-1880 può essere considerato, in retrospettiva, come un momento di svolta decisivo nello sviluppo dell'analisi economica»<sup>50</sup>.

Non si tratta di una rivoluzione nel senso di Kuhn in quanto non c'era ancora, in quell'epoca, una «comunità scientifica» nel cui seno far maturare il disagio per l'inadeguatezza interpretativa della *scienza normale* (quella classica). Ci sono però i segni «di una crisi quale quelle descritte da Kuhn. La fiducia nel sistema dell'economia politica classica era venuta a mancare, e vi era ben poco accordo sui modi in cui si doveva condurre la ricerca economica»<sup>51</sup>.

La *svolta neoclassica* è dunque il prodotto di un cammino tutto interno alla scienza, è la tappa necessaria per superare il vicolo cieco in cui si era cacciata la teoria economica classica con le sue teorie del valore e della distribuzione. In questo processo evolutivo, i moventi politici e ideologici sono del tutto marginali. Secondo Backhouse, infatti «sarebbe molto fuorviante interpretare l'adozione dei concetti marginalisti come bisogno di difendere un'ideologia che si trovava da sola a dover combattere il marxismo»<sup>52</sup>.

Può essere considerata soddisfacente una spiegazione del genere? In effetti, nel periodo antecedente al 1870 c'era, sia in Inghilterra sia nel continente, una proliferazione di nuove idee che nascevano come tentativo di superare i più grossi problemi logici posti dalla scuola classica. Parallelamente, però, si mosse un altro filone di pensiero che accolse il sistema teorico classico ma lo piegò per uno scopo politicamente opposto all'economia ufficiale. Come dare conto della vittoria del nuovo corso *sul* socialismo ricardiano in una prospettiva come quella adottata da Backhouse? E inoltre, come mai la svolta avviene proprio nel 1870 e non

prima, dato che la maggior parte dei concetti marginalisti erano già apparsi nei decenni precedenti? Si tratta di domande destinate a rimanere senza risposta all'interno di un approccio assolutista, e si tratta di quesiti troppo importanti per lasciarli nel limbo dell'inconoscibile e dell'insondabile. In effetti Backhouse tenta di rispondere a queste domande, ma senza molto successo come vedremo nel paragrafo 2.4.

### 2.3. Dasgupta e i «balzi» dei sistemi teorici

La lettura della *sfida marginalista* proposta da Dasgupta prende le mosse dalla constatazione che, utilizzando una spiegazione della scienza economica in termini di continuità (come quella di Schumpeter e, come si è visto, accolta da Backhouse), «si perde il reale contenuto del marginalismo come era emerso per i suoi fondatori»<sup>53</sup>. La differenza tra sistema teorico classico e sistema teorico marginalista non risiede nelle specifiche tecniche adoperate; in fondo «la teoria ricardiana della rendita non è un'applicazione della tecnica marginalista?»<sup>54</sup>. La differenza sta piuttosto nella diversa concezione del sistema economico, una concezione *circolare* quella classica, *lineare* quella marginalista. Nel sistema teorico classico, infatti, «il problema centrale è un problema di produzione» per cui applicando il lavoro a risorse materiali, tra cui i beni di produzione, si ottengono merci, tra cui i beni di produzione con cui ricominciare la produzione nei cicli successivi. Nell'economia marginalista, al contrario, «il problema centrale riguarda i bisogni dei consumatori. Si suppone che la domanda sia la forza principale da cui procede tutta l'attività economica»<sup>55</sup>. Si suppone, cioè, che le risorse scarse e passibili di usi alternativi siano impiegate nella produzione al solo scopo di soddisfare i bisogni dei consumatori. I prezzi relativi finiscono così per essere definiti non da elementi «verificabili» come le ore di lavoro contenute nelle diverse merci, ma da elementi «non verificabili» come le utilità marginali attribuite dai consumatori alle diverse merci.

Tra classici e marginalisti c'è allora un vero e proprio balzo. Non è possibile porre i due sistemi teorici su una linea che non conosca soluzione di continuità. La spiegazione di una simile svolta viene cercata da Dasgupta in molte direzioni. È indubbio, a suo avviso, che una causa importante della svolta sia stata di tipo tecnico: «La teoria classica del valore e della distribuzione aveva lacune che esigevano una rettifica»<sup>56</sup>.

Non si poteva, infatti, passare sotto silenzio la perspicace critica di Samuel Bailey alla teoria del valore di Ricardo secondo cui l'acquisto di valore del vino da un anno all'altro non può certo essere spiegato con la teoria del valore-lavoro di David Ricardo, a meno di introdurre nel ragionamento il fattore tempo e il meccanismo dell'interesse composto.

L'insoddisfazione teorica per le teorie ricardiane del valore e della distribuzione, però, esplose solo dopo gli anni Quaranta del secolo scorso. Del resto Ricardo sapeva benissimo quali erano i limiti della sua teoria del valore – valida solo in presenza di un saggio di profitto nullo o di una *composizione organica del capitale*, per dirla con Marx, uguale nelle di-

verse produzioni – e non a caso si mosse alla ricerca di una «unità di misura oggettiva» del valore che non fosse influenzata dalla distribuzione. Il problema non era però *determinante* in quanto, pur con le lacune logiche evidenziate, il sistema teorico dei classici «fu loro abbastanza utile, considerato lo scopo della teoria economica a cui essi miravano»<sup>57</sup>. Il loro problema era quello di spiegare la crescita e la distribuzione<sup>58</sup> e, rispetto a questo problema, l'assunto di un saggio di salario fissato dai meccanismi malthusiani al livello di sussistenza è accettabile se lo si colloca nell'epoca storica in cui la teoria venne formulata: «Nei primi anni della rivoluzione industriale, quando l'economia politica classica nacque, il lavoro era abbondante e il suo potere di contrattazione era basso» e, quindi, poteva essere considerata una «buona approssimazione della realtà»<sup>59</sup> la teoria ricardiana della distribuzione. Nel periodo in cui il sistema economico inglese conosce un profondo cambiamento che gli assicura un livello elevato di crescita e di sviluppo, la forza lavoro diventa relativamente scarsa (cessa quindi l'effetto di *calmierazione* del salario assicurato da un'offerta illimitata di lavoro nel senso di Arthur Lewis<sup>60</sup>), i salari si «liberano» della *legge bronzea* che li legava alla sussistenza, la produzione si diversifica causando una parallela diversificazione delle *composizioni organiche del capitale* che, invece, nell'epoca precedente presentavano caratteri di maggiore omogeneità. «Si può dire che la teoria marginalista fu il risultato del riconoscimento di tali fatti. La teoria della distribuzione basata sulla produttività marginale, infatti, parte dal riconoscimento della sostituibilità dei fattori della produzione»<sup>61</sup>.

Cambia il sistema economico, cambiano i problemi: la teoria economica «cessa di essere un'indagine sulle cause e le implicazioni della crescita della ricchezza; diventa un'indagine sul problema dell'allocazione di risorse *date* tra linee di produzione alternative»<sup>62</sup>.

Il sistema teorico, secondo Dasgupta, *svolta* dunque perché il sistema economico cambia e il sistema teorico precedente diventa inadeguato per spiegare il nuovo assetto economico. L'eleganza formale del sistema teorico walrasiano non spiega quindi, da sola, la vittoria del marginalismo, ma non può bastare neanche la spiegazione basata sulla constatazione della necessità di un nuovo sistema teorico di fronte alla metamorfosi del sistema economico. Con questi due tipi di spiegazione, infatti, non si riesce a dar conto di un problema centrale e cioè come mai «soltanto vent'anni dopo l'esposizione del principio marginalista di Jevons, il marginalismo divenne il sistema dominante della teoria economica».

La risposta di Dasgupta a questa domanda è netta: «C'è ragione di credere che la ricerca da parte dei marginalisti di un approccio alternativo alla teoria economica, chiaramente una ricerca scientifica, avesse uno scopo intrinsecamente politico»<sup>63</sup>. Di quale scopo si tratti è facilmente intuibile se si pensa al successo delle idee socialiste in quegli anni (non si dimentichi che la Comune di Parigi è del 1871). La ripresa del liberismo economico deve essere fondata su premesse diverse da quelle su cui si era basato il sistema classico proprio perché, su quella base, era stato possibile fondare un *socialismo ricardiano*. Non solo cambiano le fondamenta teoriche su cui si basa il liberismo; cambia anche lo *scopo* di questo liberismo. Mentre la politica economica di Ricardo è tesa a ga-



rantire il profitto, fonte dell'accumulazione e quindi della crescita del prodotto sociale, la politica economica marginalista tende ad assicurare un'ottima allocazione delle risorse. «Se il liberismo dei marginalisti è dettato da considerazioni di 'efficienza nell'allocazione', il liberismo dei classici era dettato da considerazioni su ciò che si può chiamare 'efficienza tecnologica'»<sup>64</sup>.

#### 2.4. Screpanti e Zamagni: le cause esterne e le cause interne

Screpanti e Zamagni discutono ampiamente il tema del *passaggio* dal sistema teorico classico a quello neoclassico. A loro avviso, la tesi che tende a vedere una *continuità* tra Smith, Ricardo e Marshall – tesi sostenuta, per esempio, da Backhouse e tendente a dimostrare una contrapposizione rispetto a Jevons per cui Marshall appare come il mediatore tra le due scuole – non è accettabile. Il sistema teorico smithiano è fondato, secondo i due economisti italiani, su una *teoria macroeconomica basata sulle classi sociali* (produzione, distribuzione e domanda sono analizzate infatti come interazione tra soggetti collettivi – le classi sociali appunto – il cui comportamento economico è vincolato da ben precise leggi) e su una *teoria microeconomica individualista*. C'è dunque una duplicità di fondamenti teorici nel sistema smithiano che lascia aperta la strada a due tipi di sviluppo:

- da un lato, un percorso seguito da Ricardo e da Marx tendente a mettere al centro dell'analisi la componente macro del sistema smithiano;
- dall'altro lato, un percorso seguito dai premarginalisti e sviluppato dai neoclassici tendente a centrare l'attenzione sul lato micro dello stesso sistema.

Esiste dunque una continuità tra Smith e Jevons, ma questa evoluzione non passa attraverso Ricardo. L'elemento di continuità è costituito dall'utilitarismo benthamiano che, però, mentre in Smith fonda un'analisi del comportamento economico individuale che deve essere integrata da un'analisi delle interazioni tra classi sociali, in Jevons diventa l'unica base del suo sistema teorico<sup>65</sup>.

Sgombrato così il campo dalle tesi assolutiste, si tratta di spiegare perchè la rivoluzione marginalista si è verificata proprio nel 1871 e non prima. A questa domanda Screpanti e Zamagni danno una risposta molto articolata. Tale spiegazione, che riprende la distinzione di Lakatos tra *cause interne* e *cause esterne* di modificazione dei programmi di ricerca, è molto vicina a quella di Dasgupta. Ci sono però alcune differenze, tutt'altro che trascurabili.

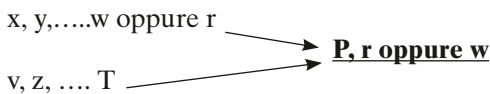
In primo luogo, le *ragioni interne* alla scienza economica che determinarono il cambiamento del sistema teorico, pur prese in considerazione da Dasgupta, non possono essere intese come «impossibilità sopravvenuta» a spiegare una struttura economica modificatasi. Non si tratta, qui, di vedere la teoria del valore e quella della distribuzione rispetto ai



loro rapporti con i sistemi economici reali quanto, piuttosto, di valutare la loro fondatezza logica. Sono le difficoltà logiche di quelle teorie che spingono, dall'interno, a un cambiamento di sistema teorico e non i cambiamenti della struttura economica. Detto in altri termini, mentre per Dasgupta il sistema teorico classico è valido quando l'obiettivo è lo studio delle condizioni di sviluppo di un sistema economico e quando la struttura economica presenta certe caratteristiche (offerta illimitata di lavoro, produzioni con eguali rapporti capitale/lavoro, ecc.), per Screpanti e Zamagni il sistema teorico classico presenta, prima della svolta marginalista, difficoltà logiche che rendono possibile un suo abbandono in favore di un sistema teorico alternativo. La ripresa sraffiana del sistema classico, in questa seconda ottica, è la fase necessaria per emendare quel sistema teorico dalle difficoltà logiche presenti nelle sue prime formulazioni.

Ciò che resta vero è che le ragioni interne non possono spiegare il dominio neoclassico perchè, contrariamente a quanto pensano gli assolutisti, il dominio di un sistema teorico non può essere spiegato facendo ricorso alla superiorità di un sistema rispetto a un sistema teorico precedente. Se ciò fosse vero, *l'orientamento di base* del sistema classico non avrebbe più dovuto riemergere nella storia della scienza economica in quanto falsificato una volta per tutte.

Per comprendere meglio questo punto, è utile vedere l'interpretazione di Sraffa avanzata da Backhouse e da Screpanti e Zamagni. *Produzione di merci a mezzo di merci* può essere interpretato in vari modi. È quanto riconosce Backhouse riportando la tesi di chi vede nelle «equazioni di Sraffa» risultati «del tutto compatibili con la teoria neoclassica dell'equilibrio generale»<sup>67</sup> e, al contrario, la tesi di chi – come Alessandro Roncaglia – pensa che esista «un'importante differenza metodologica tra l'economia neoclassica e quella neo-ricardiana»<sup>68</sup>. Roncaglia, infatti, vede una netta continuità tra Ricardo e Sraffa e, all'opposto, una netta contrapposizione tra Sraffa ed il sistema teorico marginalista. La continuità risiede nel fatto che esiste un *nucleo analitico* comune a Ricardo e a Sraffa che fa riferimento alla teoria del valore-lavoro. Questo nucleo analitico viene così rappresentato da Roncaglia.



In questo schema «w e r sono le variabili distributive, T è la tecnologia, p sono i prezzi relativi; x, y ... sono i fattori che influiscono sulla variabile distributiva assunta qui come data dall'esterno; v, z, ... sono i fattori che influiscono sulla tecnologia»<sup>69</sup>. In questo sistema teorico «tutte le variabili economiche che non sono oggetto d'analisi sono considerate date [...]. Si tratta semplicemente di una scelta dettata dalla necessità di affrontare i vari problemi uno per volta»<sup>70</sup>. Nell'interpretazione di Roncaglia, dunque, il sistema teorico classico, nella sua versione «moderna»,

non è generale nel senso di essere capace di spiegare tutti i fenomeni economici, ma è un sistema che si concentra su alcune questioni fondamentali per cui, per le altre questioni, può essere integrato da altri sistemi teorici i quali, nonostante le etichette (equilibrio economico *generale*, teoria *generale*) sono altrettanto parziali. Questa integrazione del sistema teorico classico con altri sistemi teorici non può avvenire, però, secondo Roncaglia, con il sistema marginalista.

La coesistenza tra il sistema classico e quello neoclassico è impedita, a livello metodologico, dal fatto che «la scuola marginalista sembra seguire un'epistemologia analoga a quella proposta da Wittgenstein nel 'Tractatus', (mentre) l'analisi di Sraffa sembra rifarsi piuttosto alla metodologia cui Wittgenstein perviene nelle 'Ricerche filosofiche'»<sup>71</sup>. Il primo Wittgenstein, infatti, quello del *Tractatus*<sup>72</sup>, è pienamente inserito nel «Circolo di Vienna»<sup>73</sup> e quindi propone uno statuto epistemologico basato sulla verificabilità delle proposizioni e sulla deduzione logica delle proposizioni da assiomi. La teoria neoclassica delle scelte del consumatore è sicuramente riconducibile a questo modello epistemologico. Il secondo Wittgenstein, quello delle Ricerche filosofiche, invece, ribalta l'ottica dell'assiomatizzazione e perviene alla conclusione che «non esiste [...] un'unica analisi delle proposizioni nei loro elementi intrinsecamente non analizzabili. Dipende dalle circostanze, dal problema specifico relativo alle proposizioni in esame, quale tipo di analisi sarà utile e apporterà un chiarimento effettivo»<sup>74</sup>.

Il secondo Wittgenstein, come è noto, è il frutto di un doloroso ripensamento del filosofo viennese di cui è, in parte, responsabile lo stesso Sraffa. A parte l'aneddotica – secondo cui Wittgenstein sarebbe stato messo in crisi dalla «gestualità» di Sraffa – rimane il fatto che l'esito di questo ripensamento è sconcertante: «Ormai è un parlare, o un balbettare, un interrogarsi sull'indicibile: il rifiuto della scienza è sconcertante e raggiunge livelli conosciuti solo in Heidegger con la sua affermazione incredibile: 'La scienza non pensa'»<sup>75</sup>.

Sraffa, evidentemente, non segue l'amico fino alle estreme conseguenze del suo ragionamento ma, comunque, rifiuta la metodologia insita nel *Tractatus*. Ne consegue che non può esserci coesistenza tra il sistema di Sraffa e quello marginalista perchè «in primo luogo [...] sembra lecito dubitare che l'approccio marginalistico abbia dato luogo a un sistema teorico utile all'interpretazione della realtà, sia pure in un suo aspetto particolare. In secondo luogo, i due punti di vista si rifanno a due diverse concezioni dell'operare di un sistema capitalistico»<sup>76</sup>.

Ora, il riferimento a Roncaglia da parte di Backhouse, quale significato assume? Come si può conciliare l'interpretazione di Sraffa da parte di Roncaglia con l'*incrementalismo* di Backhouse? A una lettura superficiale potrebbe sembrare che Backhouse abbia compiuto, rispetto al sistema neo-ricardiano, una deroga all'idea principale di una storia dell'analisi economica che procede verso una progressiva perfezione. Così non è.

Per capire bene la questione occorre inserire questa valutazione dell'opera di Sraffa all'interno della concezione generale dell'analisi economica che Backhouse espone nell'ultimo capitolo della sua *Storia*. In

questa sede l'economista inglese ribadisce la sua concezione epistemologica mutuata da Kuhn e da Lakatos: il sistema teorico neoclassico, nel linguaggio di Lakatos, è un *programma di ricerca* che nessuno ha dimostrato, secondo Backhouse, essere meno *progressivo* (nel senso già chiarito) dei sistemi alternativi. «Malgrado tutti i difetti, l'economia neoclassica non sembra radicalmente sbagliata, né bisognosa di essere sostituita: a quanto pare, è almeno altrettanto progressiva delle alternative che vengono proposte». L'accettazione del programma di ricerca neoclassico «non comporta tuttavia respingere completamente gli argomenti avanzati dai sostenitori delle alternative alla teoria economica prevalente»<sup>77</sup>.

L'accettazione dell'interpretazione di Sraffa fatta da Roncaglia non è in contrasto con l'affermazione di una *progressività* dell'analisi economica. Ciò che *crece* è il programma di ricerca neoclassico, il sistema teorico più *progressivo*, ma questo non significa che i sistemi teorici alternativi siano del tutto inutili. E ciò per due motivi: da un lato, i sistemi alternativi servono per spiegare ciò che non è riconducibile a una relazione di causa ed effetto (solo i problemi riconducibili a queste relazioni possono essere analizzate col sistema marginalistico); dall'altro lato, i sistemi alternativi sollevano problemi che devono essere spiegati dal sistema *dominante*.

Come per Roncaglia, allora, il riferimento epistemologico è quello del secondo Wittgenstein, solo che mentre Roncaglia considera *progressivo* il sistema teorico neo-ricardiano, Backhouse assume il sistema teorico marginalistico come *programma di ricerca*.

Le *ragioni interne* di cui parlano Screpanti e Zamagni, quindi, non devono essere intese nel senso di Dasgupta di una necessità di sistemi teorici alternativi per spiegare strutture economiche diverse; ma neanche nel senso di Backhouse di un sistema teorico che si sviluppa perchè più progressivo, e che quindi relega i sistemi alternativi nel limbo della critica, utili al sistema teorico dominante, ma pur sempre non-scientifici. Le *ragioni interne* per i due economisti italiani sono invece le cause dei *movimenti* dei sistemi teorici alla ricerca di maggiore perfezione logica.

Questa spinta crea le condizioni per l'affermazione di una nuova egemonia teorica ma:

1. da sola non basta a spiegare la diffusione di un nuovo sistema teorico nell'ambito della ricerca;
2. pur affermando una nuova egemonia, il sistema teorico vincente non elimina una volta per tutte il sistema perdente perchè gli stessi *orientamenti di base* che avevano dato vita a quel sistema possono riemergere «come fiumi su un terreno carsico» dopo diversi anni, emendati dai vizi logici che avevano contribuito al suo abbandono nella ricerca ufficiale.

Il primo punto ci ricorda che la spiegazione della *rivoluzione marginalista* deve ricorrere necessariamente a *cause esterne* trascurate da Backhouse le quali, d'altro canto, sono solo in parte riconducibili alla spiegazione di Dasgupta in quanto, tra esse, viene istituita da Screpanti e Zamagni un'interazione sistematica che non trova riscontro nell'opera dei *relativisti*.

Il processo di spiegazione dei due economisti italiani, in conclusione, richiede di istituire una sorta di *circolarità* tra struttura economica, ideologia e scienza economica che permetta di comprendere i complessi legami che sussistono tra il sistema economico e la sua rappresentazione fornita dall'analisi economica.

### ■ 3. La storia economia e l'economia politica

Volgiamo adesso l'attenzione al rapporto tra la storia e l'economia politica assumendo, come anticipato, una prospettiva *esterna* alla scienza economica. È evidente che questa è una distinzione soltanto di comodo, necessaria però per comprendere meglio da un lato l'apporto della storia alla scienza economica e, dall'altro lato, l'apporto dell'economia alla storia.

Analizzare il *rapporto* che intercorre *tra la storia economica e l'economia politica* vuol dire fare i conti con una delle più complesse questioni epistemologiche tra quelle che interessano l'economia politica. La questione riguarda il rapporto che si può istituire tra la *teoria* e i *fatti economici*. La storia economica, infatti, è «storia dei fatti e delle vicende economiche a livello individuale o aziendale o collettivo»<sup>79</sup>. Comprendere qual è il rapporto tra economia politica e storia economica vuol dire dunque chiarire il rapporto che si instaura tra la teoria economica e la realtà empirica.

#### 3.1. I fatti stilizzati

Come abbiamo visto nella Parte I (§§ 5,6,7), questo problema vede in campo diversi orientamenti teorici (*strumentalismo*, *razionalismo empirico*, *razionalismo aprioristico*, *realismo*). Nella professione prevalgono indubbiamente orientamenti che tendono a negare l'importanza della falsificabilità degli assunti di base su cui vengono costruite le teorie economiche<sup>80</sup> in quanto è assai diffusa la convinzione che ciò che conta non è solo il contenuto empirico delle teorie quanto la loro coerenza logica. Questo non vuol dire che l'economia politica riservi uno spazio ridotto all'analisi dei fatti. Se così fosse, se cioè la scienza economica prescindesse completamente da ogni confronto con i fatti, nulla permetterebbe di distinguere l'economia politica dalla speculazione filosofica e dalle cosiddette scienze teoriche come la matematica. La scienza economica appartiene, sebbene in modo assai originale, al novero delle scienze empiriche e dunque non può mai fare a meno di confrontarsi con i fatti.

I fatti di cui si tratta in economia, però, non sono semplici numeri ma *regolarità empiricamente rilevate*. Quando nell'analisi di alcune serie storiche si osserva che esiste una concordanza tra l'andamento del reddito e l'andamento degli investimenti, vuol dire che è stata individuata una regolarità ovvero un *fatto stilizzato*<sup>81</sup>. Che le due serie storiche vadano di pari passo, però, può non voler dire nulla: bisogna sempre stare attenti a non confondere la semplice correlazione statistica con la causalità<sup>82</sup>.

Per fornire una spiegazione dei fatti stilizzati occorre dunque una teoria. Quest'ultima, pertanto, scaturisce dai fatti stilizzati e a essi ritorna quando si tratta di sottoporre a verifica la validità della teoria. Ne deriva che:

Anche in economia è possibile mostrare, sia pure con qualche difficoltà in più rispetto alle altre scienze, che un modello è sbagliato. Esso può rivelarsi formalmente incoerente, oppure può aver escluso qualche caratteristica importante, sicché alla fine emerge una contraddizione o l'incapacità di dar conto di un fatto stilizzato. Inoltre, è chiaro che i risultati ottenuti col modello non possono essere estrapolati in modo meccanico dalla realtà, visto che dipendono dalle caratteristiche incluse e da quelle escluse. Si comprende bene, allora, perché gli economisti non possano essere affidabili quando si chiede loro una precisa previsione quantitativa<sup>83</sup>.

### 3.2. L'esempio delle teorie del commercio internazionale

Un esempio può servire, meglio di ogni discorso astratto, a chiarire il senso del rapporto teoria/fatti in economia. Agli inizi del Novecento la teoria economica aveva al proprio attivo l'analisi ricardiana dei vantaggi comparati per spiegare gli effetti del commercio internazionale sui singoli sistemi economici. Ciò che la teoria di Ricardo lasciava senza risposta riguardava da un lato l'origine dei vantaggi comparati e, dall'altro lato, gli effetti sulla remunerazione dei fattori produttivi nei paesi che partecipano agli scambi internazionali.

Proprio per tentare di dare una spiegazione a questi problemi due economisti, Eli Heckscher e Bertil Ohlin, mettono a punto un modello, noto in letteratura come modello H-O dalle iniziali dei cognomi dei due economisti. Per illustrare le caratteristiche del modello H-O utilizziamo, riassunta e un po' risistemata, la presentazione fattane da Dominick Salvatore nel suo famoso manuale di economia internazionale<sup>84</sup>.

Il modello si fonda su alcune *ipotesi semplificatrici*:

- che *entrambi i paesi utilizzino la stessa tecnologia produttiva*,
- che in *entrambi i paesi il bene X sia ad alta intensità di lavoro mentre il bene Y sia ad alta intensità di capitale*,
- che *i gusti dei consumatori siano uguali in ambedue i paesi*.

Per quanto riguarda la tecnologia, se i prezzi dei fattori fossero uguali nei due paesi, questi ultimi utilizzerebbero la stessa quantità di capitale e di lavoro nella produzione dei due beni. Siccome, invece, i prezzi dei fattori sono di solito diversi, i produttori impiegheranno in misura maggiore il fattore della produzione relativamente più a buon mercato nel proprio paese al fine di minimizzare i costi di produzione.

Per definire la seconda condizione occorre chiarire il concetto di *intensità fattoriale*. Il bene Y si definisce ad alta intensità di capitale se il rapporto capitale/lavoro (K/L) impiegato per la produzione di Y è mag-

giore di quello impiegato nella produzione di X. Per la determinazione della intensità fattoriale, pertanto, non importa la quantità assoluta di capitale e di lavoro impiegata per la produzione di una unità di prodotto, ma il rapporto tra le quantità di fattori.

Immaginiamo che la situazione dei due paesi sia la seguente.

	<b>Paese 1</b>	<b>Paese 2</b>
<b>K/L per una unità di Y</b>	<b>1</b>	<b>4</b>
<b>K/L per una unità di X</b>	<b>1/4</b>	<b>1</b>

Nonostante che nel paese 1 ambedue i prodotti abbiano un rapporto K/L inferiore rispetto al paese 2, sia nel paese 1 sia nel paese 2 il prodotto Y ha un rapporto K/L superiore al prodotto X. In ambedue i paesi, dunque, Y è il bene ad alta intensità di K e X è il bene ad alta intensità di L.

Anche se il bene Y è ad alta intensità di K rispetto al bene X in entrambi i paesi, però, il paese 2 impiega un più alto K/L rispetto al paese 1 sia nella produzione di Y sia nella produzione di X. Ciò accade evidentemente perché il prezzo relativo del capitale è più basso nel paese 2 che nel paese 1.

Una tale eventualità si verifica quando il paese 2 ha una dotazione relativa di capitale superiore al lavoro. Il paese 2 è relativamente ricco di capitale se il rapporto del servizio del capitale e il prezzo di un'unità di lavoro ( $P_k/P_l$  ovvero  $r/w$ ) è più basso nel paese 2 che nel paese 1. Ancora una volta, non è il livello assoluto di  $r$  che determina se un paese è o no relativamente ricco di K, ma il rapporto  $r/w$  (quindi nel paese 2 può anche accadere che  $r$  sia più alto che nel paese 1, ciò che conta è che nel paese 2 il rapporto  $r/w$  sia più basso che nel paese 1).

Dal momento che il paese 2 è quello relativamente più ricco di K e il bene Y è quello ad alta intensità di K, il paese 2 può produrre quantità relativamente maggiori del bene Y rispetto al paese 1.

Attraverso questa dimostrazione è possibile formulare un generale teorema noto, appunto, come *Teorema di Heckscher-Ohlin: un paese esporta il bene la cui produzione richiede un uso intensivo del fattore relativamente abbondante e meno costoso sul mercato interno e importa il bene la cui produzione richiede un uso intensivo del fattore relativamente scarso e più costoso sul mercato interno.*

In breve: il paese relativamente ricco di lavoro esporta il bene relativamente ad alta intensità di lavoro e importa il bene relativamente ad alta intensità di capitale.

In questo modo, il teorema H-O spiega i vantaggi comparati anziché semplicemente assumerli come fa la teoria di Ricardo. Il teorema di H-O, infatti, postula che la differenza nella dotazione fattoriale e nei prezzi relativi dei fattori sia la causa, in assenza di commercio, della differenza dei prezzi relativi dei beni tra i due paesi. Tale differenza relati-

va si trasforma in differenza assoluta dei prezzi dei beni e dei fattori e ciò è la causa immediata del commercio internazionale.

Il commercio internazionale provocherà il pareggiamento delle remunerazioni relative e assolute dei fattori della produzione omogenei tra paesi. Da questo punto di vista, il commercio internazionale opera come un sostituto della mobilità internazionale dei fattori.

Se, infatti, il paese 1 si specializza nella produzione del bene X (quello ad alta intensità di L), e riduce la produzione del bene Y (il bene ad alta intensità di K), la domanda relativa di lavoro aumenta, e ne segue anche una crescita di  $w$ , mentre la domanda relativa di capitale diminuisce, riducendo  $r$ .

Lo stesso processo si mette in moto per i rapporti tra i prezzi dei due beni in ciascun paese ( $P_x/P_y$ ).

Questo ragionamento spiega il processo attraverso il quale arrivano a pareggiarsi i prezzi relativi, non assoluti, dei fattori. Ma, dato che il commercio internazionale pareggia i prezzi relativi dei fattori, se esiste concorrenza perfetta in tutti i mercati dei beni e dei fattori, e se i due paesi usano la stessa tecnologia e vanno incontro a rendimenti di scala costanti nella produzione di entrambi i beni, possiamo dire che il commercio pareggia anche i rendimenti assoluti di fattori omogenei.

Dal momento che nei paesi sviluppati (come gli Usa e l'Italia) il fattore relativamente abbondante è il capitale (come nel paese 2 dell'esempio), il commercio internazionale tende a ridurre il reddito reale del lavoro e ad accrescere il reddito reale dei proprietari di capitale. È per questo che i sindacati dei lavoratori nei paesi sviluppati sono generalmente a favore delle restrizioni al commercio.

Queste conclusioni della teoria economica risultano assai solide sul piano logico-deduttivo. Si tratta adesso di verificare la capacità del modello di spiegare i fatti stilizzati. A ciò ha provveduto l'economista Wassily Leontief.

Il primo test empirico, in questo campo, è stato quello condotto nel 1951 da Leontief. Essendo gli Usa il paese relativamente più ricco di K del mondo, Leontief si aspettava di trovare che essi esportassero beni ad alta intensità di K e importassero beni ad alta intensità di L. I risultati del test di Leontief furono sorprendenti: *gli Usa esportavano beni ad alta intensità di L e importavano beni ad alta intensità di K*

Il confronto con i fatti, dunque, sembrava dimostrare che i fatti andavano in una direzione opposta rispetto a quanto ipotizzato dal modello H-O, tanto che si parlò, al riguardo, di *paradosso di Leontief*. Anziché abbandonare la teoria, però, vennero analizzati più in dettaglio i dati statistici e si tentò una loro diversa lettura. Alla fine si trovò una spiegazione per il paradosso: il modello era salvo!

Il paradosso può essere spiegato tenendo conto del fatto che *Leontief, nella misurazione del capitale, incluse solo il capitale fisico ignorando*



*do completamente il capitale umano. Ciò comporta che, poiché il lavoro negli Usa incorpora più capitale umano che non il lavoro all'estero, se si aggiungesse la componente del capitale umano al capitale fisico si vedrebbe che le esportazioni statunitensi sono a più alta intensità di  $K$  rispetto ai sostituti Usa delle importazioni.*

Questo esempio ci consente di comprendere il fatto che le teorie economiche sono il frutto di una serie di ipotesi restrittive, senza le quali non è possibile elaborare modelli «manipolabili»; la metodologia scientifica, in questo caso, consiste da un lato nel verificare la coerenza logica del modello e, dall'altro lato, nella sua capacità di spiegare e predire i fatti; questi ultimi, però, non vengono usati per falsificare una volta per tutte un modello o una teoria ma solo per verificare gli uni e le altre oppure, al limite, per rivederli al fine di adattarli ai fatti stilizzati.

In ogni caso, l'economista analizza con cautela i fatti perché sa bene che ciò che le sue teorie affermano sono conclusioni logicamente dedotte a partire da ipotesi rispetto alle quali non ha senso chiedersi se corrispondono o meno alla realtà. Tra queste ipotesi, come abbiamo avuto modo di dire più volte, spicca quella secondo cui gli agenti economici sono caratterizzati da razionalità illimitata. La spiegazione di questa scelta sta nella constatazione che solo ipotizzando comportamenti illimitatamente razionali si possono raggiungere risultati solidi e sfuggire alla vaghezza delle analisi sociologiche le quali, al contrario, non appoggiandosi a ipotesi di questo tipo, devono «accontentarsi» di descrivere e *comprendere* i fenomeni oggetto di studio e non possono pervenire al cielo della spiegazione e della predizione.

### 3.3. Le variabili dell'economia politica e della storia

Con queste premesse si capisce quanto sia difficoltoso il rapporto tra storia economica ed economia politica. Che la storia abbia sempre avuto una dimensione economica è un'osservazione ovvia<sup>85</sup> che non ci aiuta, però, a capire perché, all'interno della storia intesa come disciplina, si sia aperto lo spazio per uno studio specialistico della dimensione economica dei fatti sociali; né, d'altro canto, ci è d'aiuto per capire se tale indagine storica debba essere intesa come un banco di prova delle teorie economiche oppure come miniera a cui attingere per elaborare teorie economiche.

L'idea che la storia economica costituisca una delle principali fonti della teoria economica ha come padre nobile Schumpeter. Secondo l'economista austriaco, infatti, la scientificità dell'economia politica si fonda sul fatto che essa utilizza, quali materiali di lavoro, la storia, la statistica e la teoria: «Di tali campi fondamentali, la storia economica, che sbocca nei fatti dei giorni nostri e li comprende, è di gran lunga quello più importante»<sup>86</sup>. Come evidenziato nei precedenti due capitoli, il ruolo attribuito alla storia economica dai diversi economisti dipende dal modo in cui essi vedono l'evoluzione della teoria economica. Quella di Schumpeter è dunque una soltanto delle possibili letture del ruolo della storia eco-



nomica, ma non è assolutamente prevalente. Una delle difficoltà che la posizione di Schumpeter solleva riguarda proprio la visione evolutiva della teoria economica che è sottesa alla sua teorizzazione del ruolo della storia economica. Solo se si concepisce la storia dell'economia politica come un cammino di progressivo avvicinamento alla verità, infatti, si può attribuire alla storia economica il compito di fornire i dati empirici per validare i modelli elaborati. Come abbiamo avuto modo di vedere, le cose stanno in maniera diversa: la storia della scienza economica è assai accidentata e i modelli elaborati dalla tradizione di ricerca dominante – quella neoclassica – intrattengono con i fatti un rapporto molto originale. Ma non è solo questa la critica che può essere avanzata nei confronti della relazione instaurata tra economia e storia da Schumpeter. Come ha osservato Carlo Cipolla, uno dei più insigni storici economici: «fare del modello il feticcio della ricerca, trasformare la ricerca di quel che è effettivamente accaduto in una verifica del modello proposto, riducendo il fine al ruolo di mezzo ed elevando il mezzo alla dignità di fine, tutto ciò è fondamentalmente pericoloso»<sup>87</sup>.

La relazione tra economia politica e storia economica è stata limpidamente chiarita dallo stesso Cipolla, e alla sua analisi conviene allora lasciare il campo:

La diversa posizione dell'economista e dello storico comporta due atteggiamenti metodologici diversi. Stimolato dall'ansia di individuare paradigmi operativi, l'economista è portato a limitare il numero delle variabili da prendere in considerazione, e a prendere in esame quelle variabili soltanto, che possono dimostrare certe regolarità nei loro rapporti di associazione e che sembrano riflettere comportamenti predicibili e razionali. Le numerose altre variabili vengono esorcizzate od ignorate considerandole come «esogene» al sistema. [...] Diciamo allora che il numero delle variabili esogene considerate dall'economista nel suo modello sia  $k$ .

Lo storico economico non può compiere la stessa operazione. Per spiegare il funzionamento e la *performance* di una data economia, lo storico economico deve prendere in considerazione tutte le variabili, tutti gli elementi, tutti i fattori in gioco. E non solo le variabili e i fattori economici. Lo storico deve includere nella sua analisi le istituzioni giuridiche, le strutture sociali, le caratteristiche culturali, le istituzioni politiche, sia per l'impatto che tali istituzioni e strutture ebbero sulla *performance* dell'economia studiata, sia, in senso opposto, per l'impatto che la situazione economica ebbe su dette strutture e su dette istituzioni. [...] In altre parole, lo storico economico deve tener conto di tutte le  $n$  variabili di una data situazione storica. Per lui tutto fa parte integrante di una complessa realtà e quelli che per l'economista possono essere elementi di disturbo per lo storico sono il sale che determina la peculiare specificità di quella data e irripetibile situazione storica.

L'insieme  $k$  di variabili cui è interessato l'economista teorico è quindi notevolmente minore e sostanzialmente più omogeneo dell'insieme di variabili  $n$  considerate dallo storico. È la limitatezza di  $k$  rispetto a  $n$  e la rigidità delle correlazioni assunte all'interno di  $k$  che colorano di irreali-

smo e di artificiosità la costruzione teorica dell'economista. E d'altra parte è la estrema vastità di n, la sua estrema disomogeneità ed il suo carattere caotico che impedisce allo storico di formulare leggi e lo inchiodano alla irripetibilità della sua storia. [...] In altri termini, l'economista è inchiodato alla irrinunciabile genericità dei suoi paradigmi così come lo storico è inchiodato alla ineluttabile specificità della sua storia<sup>88</sup>.

L'approccio dell'economista teorico, dunque, come osserva lo stesso Cipolla, è quello tipico dell'*esprit geometrique* di pascaliana memoria<sup>89</sup> mentre lo storico, grazie alla sua frequentazione delle fonti, sviluppa una sensibilità che può essere definita *l'esprit de finesse*.

Dall'analisi di Cipolla emerge una importante sinergia tra le due scienze costituita dal fatto che «un lavoro che voglia essere qualificato di storia economica deve fare uso degli strumenti concettuali, delle categorie analitiche e del tipo di logica forgiati dalla teoria economica»<sup>90</sup>.

L'importante è, come abbiamo visto, non trasformare il *fine* della spiegazione nel *mezzo* della verifica del modello. La teoria economica, in questa prospettiva, fornisce un apparato di categorie e una struttura logica grazie alle quali accostare una situazione economica verificatasi nel corso della storia e procedere sul piano della interpretazione. Si passa così dall'*esprit geometrique* all'*esprit de finesse* ovvero dalla spiegazione causale alla necessità narrativa.

Trova così conferma un'intuizione dell'economista Michele Salvati che già negli anni Settanta del secolo scorso invitava all'integrazione dell'approccio teorico con quello storico, proprio nella prospettiva qui indicata.

Il modello economico ritaglia l'esperienza storica con assunzioni più o meno «eroiche», con ipotesi di invarianza dell'ambiente esterno, con imputazioni di finalità agli agenti stereotipate e molto generali; mentre noi non possiamo evitare una responsabilità interpretativa completa nei confronti di ciò che è avvenuto in un'effettiva esperienza, geograficamente e temporalmente limitata. Il che significa, tra l'altro, che non possiamo estromettere come «esogene» certe influenze, che riconosciamo importanti nel caso concreto, solo perché non possiamo trattarle adeguatamente nell'ambito del paradigma disciplinare dell'economia<sup>91</sup>.

## ■ Note

<sup>1</sup> Schumpeter, Joseph, *History of Economic Analysis*, New York, Oxford University Press, 1954, trad. it. *Storia dell'analisi economica*, Boringhieri, Torino, 1972, p. 7.

<sup>2</sup> Schumpeter, Joseph, cit., p. 5.

<sup>3</sup> Schumpeter, Joseph, cit., p. 15.

<sup>4</sup> Schumpeter, Joseph, cit., pp. 15-16.

<sup>5</sup> «Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza». Marx, Karl, *Zur Kritik der Politischen Ökonomie*, 1859, trad. it., *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma, 1974, p. 4.

<sup>6</sup> Mannheim, Karl, *Ideologia e utopia*, Il Mulino, Bologna, 1974, p. 164. Mannheim riprende l'espressione da Alfred Weber.

<sup>7</sup> Schumpeter, Joseph, cit., p. 44.

<sup>8</sup> Schumpeter, Joseph, cit., p. 46.

<sup>9</sup> Schumpeter, Joseph, cit., p. 50.

<sup>10</sup> Schumpeter, Joseph, cit., p. 52.

<sup>11</sup> Vercelli, Alessandro., *Keynes dopo Lucas. I fondamenti della macroeconomia*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1987, p. 173.

<sup>12</sup> Vercelli, Alessandro, op. cit., p. 173.

<sup>13</sup> Dobb, Maurice, *Theories of Value and Distribution Since Adam Smith*, Cambridge, 1973, pp. 35-36, citato in Roncaglia, Alessandro, *Sraffa e la teoria dei prezzi*, Laterza, Bari, 1975, p. VII.

<sup>14</sup> Kuhn, Thomas, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 1978, p. 29.

<sup>15</sup> Kuhn, Thomas, cit., p. 59. Sul falsificazionismo popperiano vedi Parte I, § 2.2.

<sup>16</sup> Affinché un nuovo paradigma possa sostituirne uno vecchio occorre che il nuovo sia più **adeguato** rispetto al precedente. Tale adeguatezza va valutata rispetto a cinque dimensioni:

- **Accuratezza.** È più accurata la nuova teoria che riesce a produrre deduzioni che si accordano maggiormente con la realtà empiricamente rilevata rispetto a quanto accadeva con il vecchio paradigma.
- **Coerenza.** Il nuovo paradigma è più coerente, dal punto di vista logico, rispetto a quello vecchio. Le relazioni istituite dal nuovo paradigma tra le diverse proposizioni, in altre parole, risultano più coerenti di quanto accadeva nel vecchio paradigma.
- **Portata esplicativa.** Il nuovo paradigma riesce a spiegare più fatti di quanto non ne riuscisse a spiegare il vecchio paradigma.
- **Semplicità.** Il nuovo paradigma, rispetto al vecchio, rende più intelligibili i fatti.
- **Utilità.** Il nuovo paradigma riesce a far emergere relazioni tra le proposizioni o tra esse e la realtà che prima, con il vecchio paradigma, non erano mai venute fuori.

<sup>17</sup> Lakatos, Imre, *La metodologia dei programmi di ricerca scientifici. Scritti filosofici I*, Il Saggiatore, Milano, 1985, pp. 9-10.

<sup>18</sup> Backhouse, Roger, *A History of Modern Economic Analysis*, Basil Blackwell Ltd., Oxford, 1985, trad. it., *Storia dell'analisi economica moderna*, Zanichelli, Bologna, 1990, p. XI.

<sup>19</sup> Backhouse, Roger, cit. p. 6.

<sup>20</sup> Feyerabend, Paul, *Il realismo scientifico e l'autorità della scienza*, Il Saggiatore, Milano, 1983, p. 194.

<sup>21</sup> Backhouse, Roger, cit. p. 9.

- <sup>22</sup> Blaug, Mark, *Storia e critica della teoria economica*, Boringhieri, Torino, 1977.
- <sup>23</sup> Backhouse, Roger, cit. p. 10.
- <sup>24</sup> Backhouse, Roger, cit., p. 1.
- <sup>25</sup> Backhouse, Roger, cit., p. 442.
- <sup>26</sup> Dasgupta, Amiya Kumar, *Epochs of Economic Theory*, Basil Blackwell, Oxford, 1985, trad. it., *La teoria economica da Smith a Keynes*, Il Mulino, Bologna, 1987, p. 11.
- <sup>27</sup> Dasgupta, Amiya Kumar, cit., p. 11.
- <sup>28</sup> Dasgupta, Amiya Kumar, cit., p. 12.
- <sup>29</sup> Dasgupta, Amiya Kumar, cit., p. 13.
- <sup>30</sup> Dasgupta, Amiya Kumar, cit., p. 15.
- <sup>31</sup> Dasgupta, Amiya Kumar, cit., p. 17.
- <sup>32</sup> Dasgupta, Amiya Kumar, cit., p. 195.
- <sup>33</sup> Dasgupta, Amiya Kumar, cit., p. 197.
- <sup>34</sup> Screpanti, Ernesto, Zamagni, Stefano, *Profilo di storia del pensiero economico*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1989, p. 22.
- <sup>35</sup> Screpanti, Ernesto, Zamagni, Stefano, cit. p. 20.
- <sup>36</sup> Screpanti, Ernesto, Zamagni, Stefano, cit. p. 21.
- <sup>37</sup> Screpanti, Ernesto, Zamagni, Stefano, cit. p. 22.
- <sup>38</sup> Roll, Eric, *A History of Economic Thought*, Faber & Faber, Londra, 1950, trad. it., *Storia del pensiero economico*, Boringhieri, Torino, 1974, p. 4.
- <sup>39</sup> Screpanti, Ernesto, Zamagni, Stefano, cit. p. 23.
- <sup>40</sup> Screpanti, Ernesto, Zamagni, Stefano, cit. p. 23.
- <sup>41</sup> Screpanti, Ernesto, Zamagni, Stefano, cit. p. 23.
- <sup>42</sup> Screpanti, Ernesto, Zamagni, Stefano, cit. p. 23.
- <sup>43</sup> Screpanti, Ernesto, Zamagni, Stefano, cit. p. 24.
- <sup>44</sup> AA.VV., *La scienza impropria. Metodi e usi della teoria economica*, Franco Angeli, Milano, 1984.
- <sup>45</sup> Screpanti, Ernesto, Zamagni, Stefano, cit. p. 25.
- <sup>46</sup> Screpanti, Ernesto, Zamagni, Stefano, cit. p. 27.
- <sup>47</sup> A partire dal celebre modello IS-LM, messo a punto da Hicks nel 1937 (un anno appena dopo la pubblicazione della *Teoria generale* di Keynes), si è sviluppata una corrente di studi che ha tentato di dimostrare che la teoria keynesiana è valida solo in alcuni casi particolari caratterizzati da rigidità del saggio di interesse e/o del saggio di salario. L'equilibrio di sottoccupazione, pertanto, teorizzato da Keynes, viene considerato niente più che un evento eccezionale, particolare appunto, privo di rilevanza generale in quanto la normalità dei casi è quella in cui tali rigidità non esistono. Cfr. Hicks, John, *Mr. Keynes and the «Classics»: a suggested interpretation*, 1937, trad. it., *Keynes e i classici*, in Muller, M.G. (a cura di), *Problemi di macroeconomia*, Etas Kompass, Milano, 1968, vol. I. Come ha messo in evidenza Luigi Pasinetti, però, la sintesi neoclassica risponde ad una logica di determinazione simultanea delle variabili endogene del modello che contrasta con la logica sequenziale di tipo causale seguita da Keynes. La sintesi neoclassica, inoltre, si basa su ipotesi difficilmente sostenibili in una economia moderna di tipo post-industriale in cui gli operatori economici non sono price-taker e quantity-adjuster. In questi sistemi economici, infatti, esistono condizioni di vischiosità dei prezzi (fix-price) in quanto le imprese, non operanti in condizioni di atomismo, sono price-maker e le modifiche delle quantità domandate provocano solo variazioni delle quantità offerte. La sintesi neoclassica, che postula un sistema flex-price, finisce per perdere di Keynes proprio i suoi elementi di modernità. La novità introdotta dall'economista inglese nel ragionamento economico riguarda infatti la considerazione di aspettative altamente volatili nella determinazione dei comportamenti economici e la conseguente instabilità della domanda globale insieme alla considerazione di un sistema produttivo interpretabile con gli schemi della teoria del costo pieno. Si tratta di elementi tutti assenti nella sintesi neoclassica. cfr. Pasinetti, Luigi, *Sviluppo economico e distribuzione del reddito. Saggi di teoria economica*, Bologna, Il Mulino, 1977. Per un inquadramento teorico della questione qui analizzata, vedi: D'Antonio, Mariano, *Introduzione*, in *La crisi post-keynesiana*, Boringhieri, Torino, 1975, pp. 22-32.

<sup>48</sup> Screpanti, Ernesto, Zamagni, Stefano, cit. p. 28.

<sup>49</sup> Backhouse, Roger, cit., p. 133.

<sup>50</sup> Backhouse, Roger, cit., p. 133.

<sup>51</sup> Backhouse, Roger, cit., p. 134.

<sup>52</sup> Backhouse, Roger, cit., p. 138.

<sup>53</sup> Dasgupta, Amiya Kumar, cit., p. 112.

<sup>54</sup> Dasgupta, Amiya Kumar cit., p. 117.

<sup>55</sup> Dasgupta, Amiya Kumar cit., p. 117

<sup>56</sup> Dasgupta, Amiya Kumar cit., p. 123.

<sup>57</sup> Dasgupta, Amiya Kumar cit., p. 125.

<sup>58</sup> Dasgupta, Amiya Kumar cit., p. 35.

<sup>59</sup> Dasgupta, Amiya Kumar cit., p. 125.

<sup>60</sup> Lewis, Arthur, *Sviluppo economico con disponibilità illimitate di mano d'opera*, in Jossa, Bruno (a cura di), *Economia del sottosviluppo*, Il Mulino, Bologna, 1973, pp. 63-110.

<sup>61</sup> Dasgupta, Amiya Kumar, cit., p. 126.

<sup>62</sup> Dasgupta, Amiya Kumar, cit. p. 110.

<sup>63</sup> Dasgupta, Amiya Kumar, cit., p. 128.

<sup>64</sup> Dasgupta, Amiya Kumar, cit., p. 130.

<sup>65</sup> Screpanti, Ernesto, Zamagni, Stefano, cit., p. 150.

Una maggiore cautela nello stabilire un nesso inscindibile fra filosofia benthamiana e analisi economica jevonsiana viene avanzata da Nicolò De Vecchi: «Generalmente Jevons (in compagnia di Gossen e di Edgeworth) è stato il principale bersaglio delle accuse dei critici da un lato e dei difensori del marginalismo dall'altro: convinto assertore della validità della filosofia utilitaristica benthamiana, egli non manca di presentare le leggi economiche come desunte, in via diretta o analogica, dalla teoria del piacere e della pena; inoltre, utilizzando un linguaggio che evoca continuamente associazioni in questo senso, egli stesso autorizza l'interpretazione corrente, mai contestata, solo corretta, e da poche voci isolate. [...] tuttavia, la professione di fede utilitarista da parte di Jevons non può essere assunta quale argomento sufficiente a sostegno della tesi che la teoria del piacere e della pena condiziona in modo determinante la sua analisi economica, cosicché una prova di invalidità della prima possa essere impunemente trasferita, per analogia, alla seconda. [...] Del resto, a un esame accurato i richiami jevonsiani alla teoria delle sensazioni di Bentham rivelano facilmente la loro natura di accorgimenti espositivi. Inoltre, di quella teoria Jevons mette soprattutto in evidenza non gli aspetti etici o psicologici, bensì la natura quantitativa: ancora una volta sottolineando le divergenze rispetto a Mill, egli indica come 'vero merito' di Bentham la tesi della confrontabilità delle sensazioni e il carattere matematico del metodo di analisi. In questa possibilità di calcolo con i segni 'del più e del meno' sta semmai l'analogia con l'economia politica e soltanto per questo motivo piacere e pena trovano spazio nella *Theory of Political Economy*». De Vecchi, Nicolò, *Jevons. Il problema del calcolo logico in economia politica*, Etas libri, Milano, 1976, pp. 40, 42 e 43.

<sup>66</sup> Sraffa, Piero, *Production of commodities by means of commodities. Prelude to a critique of economic theory*, 1960, trad. it., *Produzione di merci a mezzo di merci. Premesse a una critica della teoria economica*, Einaudi, Torino, 1972.

<sup>67</sup> Backhouse, Roger, cit., p. 417.

<sup>68</sup> Backhouse, Roger, cit., p. 420.

<sup>69</sup> Roncaglia, Alessandro, *Manuale di economia politica*, Laterza, Bari, 1985, p. 75.

<sup>70</sup> Roncaglia, Alessandro, *Manuale di economia politica*, Laterza, Bari, 1985, p. 74.

<sup>71</sup> Roncaglia, Alessandro, *Sraffa e la teoria dei prezzi*, Laterza, Bari, 1975, p. 140.

<sup>72</sup> Wittgenstein, Ludwig, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Einaudi, Torino, 1974.

<sup>73</sup> Hahn, Hans – Neurath, Otto – Carnap, Rudolf, *La concezione scientifica del mondo*, Laterza, Roma-Bari, 1979.

<sup>74</sup> Wittgenstein, Ludwig, *A collection of Critical Essays*, citato in Roncaglia, A., *Sraffa e la teoria dei prezzi*, Laterza, Bari, 1975, p. 140.

<sup>75</sup> Amèry, Jean, *Wittgenstein, o i confini dell'intelligenza*, in *MicroMega*, 1991, N. 1, p. 228.

<sup>76</sup> Roncaglia, Alessandro, *Sraffa e la teoria dei prezzi*, Laterza, Bari, 1975, p. 145.

<sup>77</sup> Backhouse, Roger, cit. p. 448.

<sup>78</sup> Screpanti, Ernesto, Zamagni, Stefano, op. cit., p. 25.

<sup>79</sup> Cipolla, Carlo Maria, *Introduzione allo studio della storia economica*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 13.

<sup>80</sup> Viale Riccardo, *L'economia è una scienza empirica?* «Nuova Secondaria, n. 9, 15 maggio 1993, p. 32.

<sup>81</sup> odano Giorgio, *Che scienza è l'economia?* «Sapere», giugno 1995, p. 9.

<sup>82</sup> Cipolla, cit. p. 92.

<sup>83</sup> Rodano, ul. op. cit. p. 11.

<sup>84</sup> Salvatore Dominick, *International Economics*, Macmillian Publishing Company, 1993, trad. it. *Economia internazionale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1997, pp. 151-182.

<sup>85</sup> Zamagni Vera, *Concettualizzazione economica e storia economica*, «Nuova Secondaria, n. 9, 15 maggio 1996, p. 26.

<sup>86</sup> Schumpeter Joseph, *History of Economic Analysis*, New York, Oxford University Press, 1954, trad. it. *Storia dell'analisi economica*, Torino, Boringhieri, 1972, p. 15.

<sup>87</sup> Cipolla, op. cit. pp. 100-101.

<sup>88</sup> Cipolla, op. cit. pp.20-21.

<sup>89</sup> «Differenza tra spirito di geometria e spirito di finezza. Nel primo i principi sono tangibili, ma lontani dal comune modo di pensare, sicché si fa fatica a volger la mente verso di essi, per mancanza di abitudine; ma, per poco che la si volga ad essi, si scorgono pienamente; e solo una mente affatto guasta può ragionar male sopra principi così tangibili che è quasi impossibile che sfuggano.

<sup>90</sup> Nello spirito di finezza i principi sono, invece, nell'uso comune e dinanzi agli occhi di tutti. Non occorre volgere il capo o farsi violenza: basta aver buona vista, ma buona davvero, perché i principi sono così tenui e così numerosi che è quasi impossibile che non ne sfugga qualcuno. Ora, basta ometterne uno per cadere in errore: occorre, pertanto, una vista molto limpida per scorgerli tutti e una mente retta per non ragionare stortamente sopra principi noti.

Tutti i geometri sarebbero, quindi, finì se avessero la vista buona, giacché non ragionano falsamente sui principi che conoscono; e gli spiriti fini sarebbero geometri se potessero piegare lo sguardo verso i principi, a loro non familiari, della geometria. Se, dunque, certi spiriti fini non sono geometri, è perché sono del tutto incapaci di volgersi verso i principi della geometria; mentre la ragione per cui certi geometri difettano di finezza è che non scorgono quel che sta dinanzi ai loro occhi e che, essendo usi ai principi netti e tangibili della geometria, e a ragionare solo dopo averli veduti e maneggiati, si perdono nelle cose in cui ci vuole finezza, nelle quali i principi non si lasciano trattare nella stessa maniera. [...] Ci sono, dunque, due specie di spiriti: l'uno che ha il dono di cogliere con vivezza e profondità le conseguenze dei principi, ed è lo spirito di giustizia; l'altro, che ha il dono di comprendere un gran numero di principi senza confonderli, ed è lo spirito di geometria. L'uno è forza e dirittura di mente; l'altro, ampiezza della mente. Ora, l'uno può essere senza l'altro; perché la mente può essere vigorosa, ma limitata, e può essere anche ampia, ma debole». Pascal Blaise, *Pensées*, trad. it. *Pensieri*, Milano, Mondadori, 1976<sup>s</sup> pp. 5-7.

<sup>90</sup> Cipolla, op. cit. p. 18.

<sup>91</sup> Salvati, Michele, *Alle origini dell'inflazione italiana*, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 16-17.